



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 24 Luglio 2014

Nel dl p.a. svolta sulla responsabilità civile dei medici. Mini-enti, slitta l'associazionismo

La sanità dovrà assicurarsi

Obbligo di polizza per Asl, ospedali e strutture private

DI FRANCESCO CERISANO

Assicurazione dei medici a carico delle strutture (pubbliche, private o convenzionate col Ssn) presso cui lavorano. Con il rischio che i costi sostenuti vengano poi scaricati sugli utenti finali. Le polizze saranno obbligatorie e copriranno sia la responsabilità civile verso terzi sia quella verso i prestatori d'opera, al fine di tutelare i pazienti e il personale.

Il problema della mancanza di copertura assicurativa per i camici bianchi (sollevato ieri da *ItaliaOggi* che ha denunciato i ritardi nell'approvazione del regolamento attuativo della legge Balduzzi e l'assenza di un fondo per i rischi sanitari a tutela dei medici senza copertura) sembra aver trovata un'immediata, seppur parziale, soluzione nella riforma della p.a. (dl n. 90/2014) che ha imbarcato un emendamento del Pd approvato in commissione affari costituzionali.

L'assicurazione obbligatoria, imposta alle aziende del Servizio sanitario nazionale, alle strutture private autonome o accreditate con il Ssn e a tutti gli altri enti che erogano prestazioni sanitarie a favore di terzi, non risolve infatti il problema della copertura assicurativa per le prestazioni di libera professione erogate dai medici autonomamente e non in regime di intramoenia. Ma, soprattutto, nulla si dice sul fondo rischi, il vero cuore della legge Balduzzi (legge n. 158/2012), pensato per garantire idonee coperture assicurative a chi opera nelle cosiddette aree a rischio (ginecologia, chirurgia, ortopedia e anestesia). Oltre all'assicurazione dei medici, la commissione ha approvato ulteriori proposte di modifica, dalla rimodulazione della soppressione delle sedi decentrate dei Tar, alle sanzioni per le p.a. che non mettono in rete

i dati consentendone l'accesso online, dalle sanzioni per liti temerarie alla proroga, l'ennesima, per l'esercizio associato delle funzioni fondamentali nei piccoli comuni. Vediamole nel dettaglio.

Cancellati solo tre Tar. Rispetto al testo originario del decreto, il disboscamento delle sezioni distaccate dei Tar risulta molto attenuato. Degli otto Tar locali a rischio, solo quelli di Latina, Parma e Pescara verranno cancellati, mentre si salvano gli altri cinque (Salerno, Reggio Calabria, Lecce, Brescia e Catania) in quanto ubicati in città sedi di Corte d'appello. La soppressione dei tre Tar scatterà dal 1° luglio 2015 e non dal 1° ottobre di quest'anno come previsto dal dl 90. Entro il 31 marzo 2015, con dpcm verranno stabilite le modalità per trasferire alle sezioni centrali dei Tar il contenzioso pendente presso le sezioni soppresse. Entro fine anno il governo, sentito il Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa, presenterà al parlamento una relazione sull'assetto organizzativo dei Tar che analizzerà i costi delle sedi e del personale, nonché il carico di lavoro e l'organizzazione degli uffici.

Moduli standard disponibili su internet. Un emendamento dei deputati Ncd Dorina Bianchi, Raffaello Vignali e Filippo Piccone prevede invece che i moduli standardizzati per la compilazione delle pratiche telematiche delle imprese siano resi disponibili sul sito www.impresainungiorno.gov.it entro 60 giorni dall'approvazione.

Sanzioni per le p.a. che non mettono in rete i dati. Un emendamento di Renato Brunetta, che riscrive gli obblighi di trasparenza per le p.a., prevede sanzioni da 1.000 a 10.000 euro a carico del soggetto responsabile del mancato caricamento in rete dei dati che le p.a. sono tenute

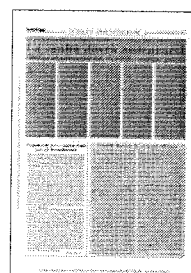
a rendere disponibili online.

Liti temerarie, un tetto alle sanzioni. In caso di lite temeraria, il giudice potrà condannare, anche d'ufficio, la parte soccombente a pagare una somma di denaro determinata in via equitativa. Fin qui il testo originario dell'art. 41 del decreto a cui l'emendamento del relatore Andrea Fiano aggiunge un'importante precisazione: la multa per lite temeraria non potrà superare il doppio delle spese liquidate.

Piccoli comuni, l'associazionismo slitta ancora. Il governo ha preso atto del mancato rispetto da parte dei piccoli comuni della scadenza del 30 giugno entro cui i mini-enti avrebbero dovuto associare ulteriori funzioni fondamentali (oltre alle tre già associate entro il 31 dicembre 2012). Anche a causa della tornata elettorale di maggio, la stragrande maggioranza delle amministrazioni non è riuscita a centrare la scadenza che per effetto di un emendamento del governo è slittata al 30 settembre 2014.

Si allungano i tempi per l'approdo in aula. Intanto, è stata ufficializzata la proroga per l'approdo in aula del testo. La discussione generale sul dl p.a., attesa alla camera per l'inizio di questa settimana, comincerà lunedì 28 luglio. Ad annunciarlo il vicepresidente di Montecitorio Luigi Di Maio precisando che il rinvio è stato deciso «su richiesta della commissione referente».

—© Riproduzione riservata—



Il retroscena Il capo del governo non intende «farsi ricattare»

La rabbia per i tempi lunghi Il premier al bivio sulla trattativa

«Un'ora e mezzo per un voto? Ecco perché si deve cambiare»

L'ipotesi scrutinio segreto

Renzi è convinto che serva solo a rianimare i 101 franchi tiratori: «Vogliamo replicare questo copione?»

ROMA — «Un'ora e mezzo per fare un voto? È incredibile. Non c'è esempio migliore per dimostrare che il Senato va cambiato»: quando raccontano a Renzi i tempi con cui sta procedendo il ddl costituzionale, il premier resta basito.

E si convince sempre di più che aprire una trattativa «per farsi ricattare da Vendola o da chichessia non ha senso». Tanto più dopo che tutti i tentativi di mediazione con Sel, fatti da quella parte del Pd che crede ancora in questa strada, vengono vanificati.

Si vorrebbe che Sel riducesse a quindici, da seimila che sono, i suoi emendamenti, e siccome la risposta è no, Renzi per ora tira dritto. Aspettando però di capire se gli ostruzionisti in corso d'opera si accontenteranno di quello che il Pd è disposto a offrir loro: un aggiustamento sulla platea dei grandi elettori del Capo dello Stato e un abbassamento della soglia delle firme per chiedere un referendum o proporre una legge di iniziativa popolare.

Ma questo riguarda il futuro, per quanto prossimo. Nell'immediato, per dirla alla Renzi, «i riflettori sono su Grasso»: «Starà con chi vuole fare le riforme? Perché è chiaro che gli ostruzionisti non le vogliono. A quelli non interessa niente dell'elettività, a loro interessa solo dell'identità, perché non mi risulta che Mineo, Minzolini, Mucchetti o Chiti abbiano mai preso un voto in vita loro».

Renzi è sicuro: «La riforma è inevitabile, ed è per questo che ci sono tante resistenze. Ma la riforma è come

una lettera che è già stata inviata per posta prioritaria: è stata spedita e non torna indietro».

Se quelli che lui chiama i «drenatori» accetteranno questo «dato di fatto» lui potrà anche arrivare a un punto di mediazione: «Ho sempre detto di non esser contrario a eventuali modifiche, e l'ho dimostrato, perché se fosse stato per me avrei abolito sia il Senato che le regioni». Quindi singole modifiche si possono pure fare, ma l'impianto del disegno di legge «non può essere stravolto e ciò che si può toccare deve essere deciso da tutte le forze politiche che appoggiano la riforma».

Perciò, basta con i «mezzucci», altrimenti «rimarremo tutti a lavorare in agosto, anche i senatori. Del resto gli italiani, visto che in qualche modo li pagano loro, sarebbero contenti di vederli impegnati».

E l'eventuale voto segreto ventilato dallo stesso Grasso? «Non si è ancora capito su che cosa sarà, ma non mi pare un problema. Se vado sotto al Senato, poi c'è la Camera. Però diciamoci la verità: la storia dello scrutinio segreto è sempre la stessa, dall'inizio di questa legislatura, sempre la solita solfa: rianimare i 101 franchi tiratori dell'elezione del presidente della Repubblica. Vogliamo veramente replicare questo copione? Bene, io vado sotto, ma loro che fine fanno?».

È un punto interrogativo che non chiama come risposta le elezioni. Anche se Renzi le ha minacciate. Con Paolo Romani e Maurizio Sacconi. Tanto per fare intendere ai suoi compagni di viaggio in questa avventura della riforma, che non possono fare i furbi e giocare sui tempi, solo per fare «uno sfregio» a lui. Perché qui, ripete il premier, «deve essere chiaro che ci stiamo giocando tutti l'intera posta in palio, non solo io».

E Renzi, comunque, quella posta se la gioca perché, dice, «bisogna ridurre

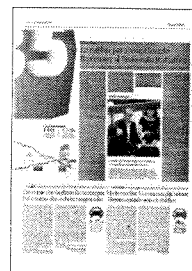
il numero di quelli che campano di politica». Non solo: «Perché bisogna fare come in tutti gli altri paesi d'Europa, dove per i provvedimenti importanti si hanno date certe».

Il premier saggia la resistenza dei suoi avversari: «Pensano che io sia un cazzaro, che io stia sempre lì a pensare come fare comunicazione, ma si sbagliano di grosso. Io questa riforma la voglio sul serio e non posso mettermi a trattare con chi fa dell'identità di senatore il punto centrale della propria battaglia». E Renzi riserva una sferzata anche agli alti funzionari del Senato, che in questi giorni stanno supportando Grasso: «Il problema vero è che questa riforma fa paura perché se si riducono i senatori si riduce anche la struttura di palazzo Madama...e si riducono pure gli stipendi, di conseguenza».

Stipendi importanti, se di pensa che la segretaria generale del Senato guadagna il doppio del presidente della Repubblica. Il quale, sia detto per inciso, ha già spiegato al premier che la riforma lo trova totalmente d'accordo (ed è per questo che Renzi continua a ripetere ai suoi che «Napolitano è un grande»), ma vorrebbe arrivare al risultato con un metodo più soft. Metodo che Renzi è anche disposto ad adottare «ma non per mandare le cose per le lunghe con emendamenti che servono solo a bloccare il cambiamento».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



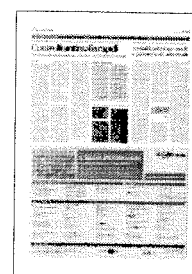
SÌ AL DL SULLE MISSIONI

Rinviato il decreto sui tabacchi

■ Rinvio all'ultimo momento per il decreto legislativo che doveva riordinare, nell'ambito della riforma fiscale, il prelievo sui tabacchi. Il Consiglio dei ministri di ieri sera, infatti, non ha preso in esame il provvedimento, per l'assenza del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il decreto, una volta varato, dovrebbe assorbire anche l'intervento al rialzo che scatterà dal 1° agosto a seguito di quanto previsto dal decreto sulla cultura che era stato varato lo scorso anno.

Il Cdm ha invece prorogato tutte le **missioni internazionali** dell'Italia, le iniziative della cooperazione italiane e quelle che prevedono la partecipazione italiana alle iniziative di cooperazione delle organizzazioni internazionali. Il Dl approvato proroga fino al 31 dicembre 2014 le missioni internazionali delle Forze armate e di polizia e le iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi e gli ostruzionisti: si lavorerà anche ad agosto qui non molla nessuno

Il premier inaugura la nuova autostrada A35:
pronti a sbloccare 43 miliardi per nuove infrastrutture

Soddisfazione

Il grazie ad ingegneri e architetti: siamo il Paese con i migliori al mondo, la Lombardia è un esempio

«Tangent free»

Il presidente di Brebemi: è la prima opera «tangent free». Il premier: «Proprio la prima no, dai»

DAL NOSTRO INVIATO

FARA OLIVANA (BERGAMO)
— «R chi molla? Ma che scherzi?». I ministri Lupi e Martina sono appena scivolati via dal palco dell'inaugurazione di Brebemi a Fara Olivana (Bergamo), la prima autostrada italiana realizzata in project financing. Il premier Matteo Renzi è invece costretto a restare attorno a quel palco, circondato da sindaci bresciani e bergamaschi che gli mettono sotto gli occhi i nodi quotidiani delle loro amministrazioni. Ma attorno al premier c'è anche chi non ricopre nessuna carica pubblica. C'è la vedova del macellaio Pietro Raccagni, ucciso da due ladri a Pontoglio, che gli chiede giustizia e poi gli consegna un biglietto, con sopra scritto: «Matteo, vai avanti con le riforme, non possiamo più tollerare di mantenere i vecchi politici che ci hanno portato a questo punto». «Mi raccomando, tira dritto...», gli urla un pensionato della profonda bassa bergamasca, amareggiato perché non riesce a strappare una foto con lui. E il premier gli risponde, facendosi anche sentire dai microfoni: «Qui non molla nessuno. Quando hai la forza di milioni di italiani che dicono "anche se non mi sei simpatico ti voto", quando

sei a questo livello, non può esserci nessun ostacolo in grado di fermarti».

Matteo Renzi è nel cuore di quella Lombardia che ha regalato vento in poppa alla Lega per anni. È arrivato all'inaugurazione di Brebemi percorrendo la nuova autostrada A35 da Milano, in anteprima, prima che venisse aperta al traffico. E se la ride di gusto a sentire certe parole proprio in quel lembo di Padania. Rilancia, di continuo, contro l'ostruzionismo: «Che rallentino pure, possono anche fare in modo che ad agosto si stia a Roma a lavorare, soprattutto i senatori. Non è un male. Comunque non ci fermeranno». Sul voto segreto a Palazzo Madama avverte: «Potranno farci qualche scherzetto, ma alla Camera non ci saranno problemi». E torna su una battuta ormai collaudata, «de riforme sono come il codice pin, senza quello il telefonino non si accende», ribadendo che senza quel pin «non si sarà mai credibili nel toccare altri temi, come quelli del lavoro e del fisco».

L'acceleratore del premier resta schiacciato. Nella mattinata di ieri, prima di partire per Bergamo, sul suo profilo Facebook aveva postato il video girato durante il viaggio di ritorno dall'Africa subsahariana, in Congo, Mozambico e Angola. Una sua pillola di ottimismo: «Nel 2013 il tasso di crescita dell'export italiano è stato superiore a quello della Germania. Ma possiamo andare ancora meglio. Per farlo abbiamo deciso di mettere in piedi un vero e proprio piano industriale per portare 22 mila aziende, nuove, ad investire all'estero. L'obiettivo è far crescere il Pil di un punto da qui alla fine del progetto dei mille giorni». Tema ripreso all'inaugurazione della Brebemi: «Dobbiamo smetterla di avere paura della globalizzazione. Sono totalmente

convinto che un pezzo del futuro dell'Italia non sarà solo fare buona amministrazione, ma anche aiutare il sistema Paese a fare investimenti all'estero. Il mondo della globalizzazione richiede più qualità ed è la migliore delle occasioni che le nostre imprese possono avere».

Lo sguardo sul mondo, ma i piedi piantati su un palco di fronte a una platea di imprenditori bresciani, bergamaschi e milanesi, con l'ex ministro Roberto Castelli in prima fila che ogni tanto spedisce in direzione del premier un gesto di stizza. «Solo sbloccando i vincoli europei — le parole di Renzi — si possono sbloccare risorse, anche per le infrastrutture. Ci proveremo per tutto agosto, perché c'è la possibilità di liberare e avere a disposizione 43 miliardi di euro». Il primo applauso Matteo Renzi l'aveva strappato con il prologo del suo discorso: «Prima ringraziamo chi l'impresa l'ha fatta, cioè chi ha costruito l'autostrada. Sono fiero di essere presidente del Consiglio di un paese con i migliori ingegneri e architetti al mondo. Uomini e donne che sanno fare il loro mestiere, e voi in Lombardia siete un esempio». Poi una battuta, rivolta al presidente di Brebemi Francesco Bettoni che aveva definito l'autostrada «la prima opera «tangent free». «Proprio la prima no, dai. Smettiamola di raccontarci sempre in modo paradossale».

Armando Di Landro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda**Il tour de force a Palazzo Madama**

- ✓ In Senato sarà una lotta contro il tempo per approvare il ddl con le riforme entro l'8 agosto, termine ultimo prima della pausa estiva. Il rischio ingorgo è notevole (considerato che ci sono anche quattro decreti in scadenza)

L'esame dei decreti in Parlamento

- ✓ Il Parlamento dovrà inoltre esaminare due decreti da convertire in legge entro il 23 agosto: il testo di riforma della Pubblica amministrazione (che prevede la «staffetta generazionale») e il decreto «competitività» a favore delle imprese

Il braccio di ferro sulle nomine Ue

- ✓ Resta aperto il rischio delle nomine all'interno dell'Ue. Il braccio di ferro riguarda soprattutto il ruolo di Alto rappresentante per la politica estera, che Renzi vorrebbe fosse affidato al ministro Federica Mogherini, nonostante le resistenze di molti Paesi

L'accelerazione sulla legge di Stabilità

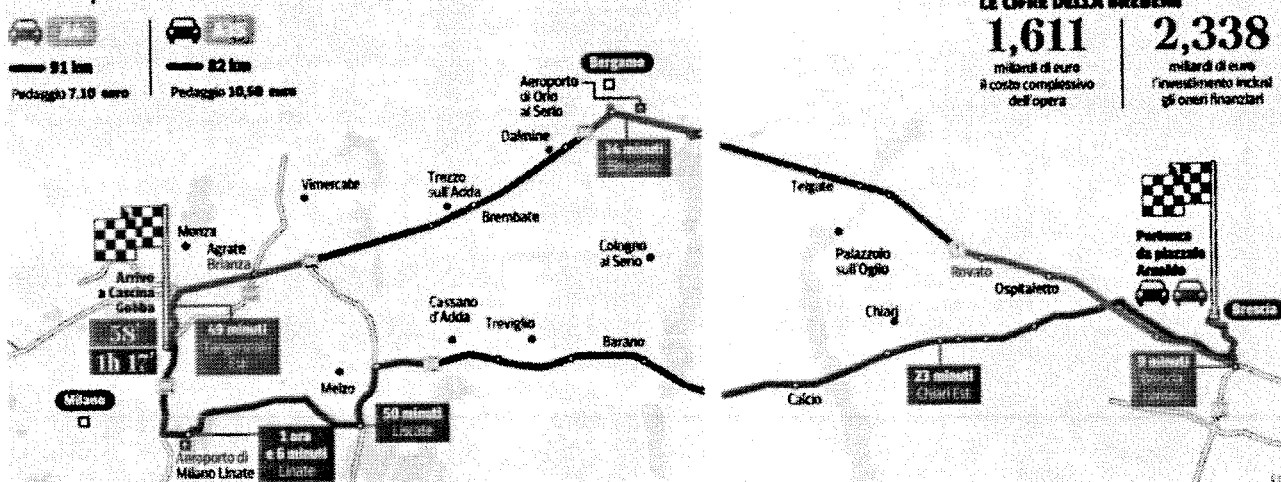
- ✓ Il premier ha chiesto che la legge di Stabilità 2015 sia pronta in anticipo. Si è parlato di Ferragosto, anche se il governo ha smentito. Il testo comprenderà il consolidamento del bonus di 80 euro e un allentamento del patto di Stabilità per i Comuni

Le trattative sulla legge elettorale

- ✓ Ancora da sciogliere il nodo sulla nuova legge elettorale. Renzi ha aperto ad alcune proposte del M5S, a partire dalla possibilità di contemplare le preferenze, non previste nella versione iniziale dell'Italicum. Ma la strada è ancora tutta in salita

I due percorsi

Il tragitto da Brescia a Milano: il confronto tra la A4, Serenissima, e la nuova A35, Brebiana, per tempi di percorrenza e costo del pedaggio



In aula a Ferragosto l'ultima sfida alle vacanze lunghe degli onorevoli

I NUMERI

47

RECORD DEL 2006

Otto anni fa la pausa ferie del Parlamento ha raggiunto il record: i lavori d'aula fermi per 47 giorni. Nel 2007 e nel 2008 stop di 38 giorni. Nel 2012 "soltanto" 27 giorni

9

ULTIMO GIORNO

Il calendario attuale prevede che il Senato tenga sedute fino a sabato 9 agosto. Ma se entro questa data non sarà approvata la riforma, i lavori potrebbero proseguire fino al 14

La minaccia si ripete tutti gli anni ma l'idea che i senatori votino fino al 15 agosto suscita incredulità, anche per mancanza di precedenti

IL RACCONTO

FILIPPO CECCARELLI

LANGUE, sospira e geme il trolley del senatore, e già le mogli scalpitano, i figli mettono il muso perché le vacanze parlamentari quest'estate rischiano di accorciarsi e magari nemmeno ci saranno - altro che riforma del Senato!

Con un margine esiguo di voti, cinque, l'altro giorno la maggioranza ha approvato un calendario di guerra. Da lunedì prossimo si procede a marce forzate, dalle ore 9 a mezzanotte, compresi il sabato e la domenica. Le sedute ad oltranza sono previste fino al giorno 9 agosto, limite massimo raggiunto da una classe politica che non rifugge per spirito di sacrificio. Ma il presidente Renzi, cui non difettano enfasi e balanza, l'ha già messa a suo modo: «Voglio andare fino al 15 agosto? Ok, tanto io non vado in ferie».

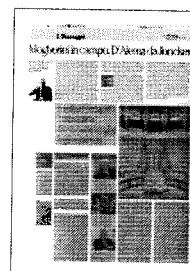
Questo sul piano tattico-simbolico. Ma nella pratica l'idea dei senatori inchiodati a Ferragosto nell'aula «bomboniera» di Palazzo Madama suscita la più viva incredulità, non solo per mancanza di precedenti. Ora, tutto può sempre accadere. Ma tra le varie costanti o regolarità della Prima, della Seconda e/o della

Terza Repubblica c'è che le ferie dei parlamentari sono sacre e perciò intoccabili.

Tanto lo erano che negli anni 70, 80 e poi oltre Pannella e i deputati radicali, per protesta contro la chiusura delle assemblee, avevano preso l'abitudine di restarvi per tenerle aperte. Oppure le abbandonavano, ma solo per il tempo di organizzare cortei in fila indiana per le vie deserte di Roma issando cartelli contro lo sterminio tipo «Anche a Ferragosto si muore di fame» (1982), ovvero allestivano finti patiboli a Fontana di Trevi contro la pena di morte ((1994), come pure sotto il solleone distribuivano i soldi del finanziamento pubblico (1997).

La maggioranza e i governi glielo lasciavano fare concedendo ai radicali il picco dell'estate come una specie di zona franca. Poi Pannella restò fuori dal Parlamento. Ma le vacanze della Camera e del Senato, quelle restarono ferme. Anzi. Nel 2006 raggiunsero la cifra record di 47 giorni; nel 2007 e nel 2008 durarono 38 giorni; nel 2009 risalarono a 40; nel 2010 subirono un lieve calo, 33 giorni. Come sempre si riprendeva a settembre inoltrato.

Sul piano della narrazione politica, oltretutto, agosto è il più leggero, ma può anche trasformarsi nel più pesante dei mesi. La barca di D'Alema, certo, la canotta di Bossi, la stalla e il trattore di Di Pietro, i fasti vulcanici di villa La Certosa. Però anche il ministro degli Esteri Frattini che non tornava dalle vacanze durante l'invasione russa della Georgia, il risentimento di Maroni verso La Russia che polemiz-



zava sugli sbarchi a Lampedusa dalle «spiagge esotiche».

Per non dire del fantastico episodio, autentico gioiello da cinecomero, toccato in sorte a Nitto Palma, precipitosamente promosso alla Giustizia, ma per questo costretto a rinunciare a un lungo viaggio in Polinesia con il biglietto Millemiglia: «Non sto né all'Economia, né all'Interno - si interrogava lamentoso - è proprio indispensabile che rimanga qui?». Rima-
99.

Era il drammatico agosto finanziario del 2011. Per via dell'attacco dello spread, delle continue polemiche di Berlusconi con Tremonti e del discredito dei Grandi verso l'Italia, il presidente Napolitano fedelmente la sua partenza. Ma i parlamentari si beccarono comunque 31 giorni. E tuttavia l'anno seguente il dibattito sul calendario estivo venne dapprima funestato dalla lunga coda di un onorevole pellegrinaggio in Medio Oriente, con monsignor Fisichella, «Alle radici della pretesa cristiana»; e poi dalla incalzante necessità di procedere alla revisione della spesa pubblica. Per cui l'allora presidente dei deputati Pdl, Cicchitto, affrontò a brutto muso il ministro montiano, Giarda: «Se ci volete far star qui fino al 12-13 di agosto, sono problemi vostri. A quel punto ve la trovate voi una maggioranza: in bocca allupo!».

Con il che il proposito parzialmente rientrò. Non sia mai che si violassero i venerandi limiti estivi, e così a Montecitorio e Palazzo Madama portarono comunque a casa 27 giorni. Lo scorso agosto non si ricordano particolari problemi, anche perché nel frattempo era invalsa l'astuta formula secondo cui assemblea e commissioni si potevano pur sempre riconvocare, ove necessario. Quest'anno dovrebbe valere un'alternativa vagamente risorgimentale («O Roma o morte») e istituzionale («O la Repubblica o il caos») che suona: o la riforma o le ferie. Ma molto, se non tutto, lascia pensare che per i villeggianti politici un aggiustamento si troverà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI



CONTROCORRENTE

Marco Pannella e i Radicali sono soliti promuovere iniziative quando le Camere chiudono per ferie



DUELLO SULLE FERIE

Nel 2012 il ministro Giarda incalza la Camera a rinviare le ferie. Cicchitto: «Trovatevelvi voi i voti il 13 agosto»



ADDIO POLINESIA

Il pdl Palma diventa ministro della Giustizia nel 2011. Aveva prenotato per la Polinesia, preferì rinunciare

Renzi: sbloccheremo 43 miliardi

Strade, ferrovie e termovalorizzatori, a settembre si potrebbero liberare risorse per una serie di infrastrutture
 "In mille giorni l'export ci farà recuperare un punto di Pil". Ma intanto Confindustria prevede crescita zero nel 2014

Inaugurata l'autostrada Brebemi. Bettoni: "È la prima opera tangent free". Il premier lo stoppa

ROBERTO PETRINI

ROMA. Matteo Renzi spinge il pedale dell'acceleratore delle opere pubbliche. «Lavoreremo tutto agosto per sbloccare i vincoli e partire, al 1° di settembre, con 43 miliardi, per le infrastrutture, non solo quelle viarie ma, anche, i termovalorizzatori. «Una sorta di angioplastica all'economia italiana», ha assicurato ieri il presidente del Consiglio in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Brebemi, che collega i 62 chilometri tra Milano e Brescia. Un piano, sostanzialmente centrato su fondi nazionali per lo sviluppo e la coesione e parte su fondi europei che, una volta arrivato al traguardo, potrebbe dare una boccata d'ossigeno alla nostra economia che quest'anno rischia la crescita «piatta», come ha certificato ieri la Confindustria. Stime magre alle quali il premier ha replicato con ottimismo dicendosi certo che in mille giorni, grazie all'export, il paese sarà in grado di recuperare un punto di Pil.

L'annuncio sui cantieri arriva nell'imminenza del varo del decreto-sblocca Italia, atteso per fine mese, probabilmente il 31 luglio, che dovrebbe sburocratizzare le procedure e disincagliare fondi già in bilancio destinati agli interventi in infrastrutture. Il pacchetto dovrebbe essere in grado di scovare le risorse rimaste sepolte e inutilizzate dal sistema di finanziamento di grandi e piccoli lavori utili alla comunità che ieri Renzi ha definito «farraginoso». L'intervento utilizzerà probabilmente una trentina di miliardi già finanziati dal fondo nazionale sviluppo e coesione da rendere spendibili e una decina da reindirizzare verso le opere pubbliche, più un miliardo e mezzo di fondi europei da cofinanziare.

L'altro versante dell'intervento riguarda i meccanismi burocratici. Ieri Renzi ha osservato che «spendiamo troppo in infrastrutture proprio a causa delle lunghezze burocratiche e ha esortato a cambiare impostazione. I tempi, ha detto Renzi riferendosi proprio alla realizzazione della Brebemi, che ha richie-

sto 18 anni, sono troppo lunghi: «Cinque di lavori, tredici di burocrazia», ha condensato in una battuta aggiungendo che questa è un'opera «tangent free» e che non è la prima. Di conseguenza è possibile che alcuni interventi saranno compiuti per accelerare le procedure sulla valutazione dell'impatto ambientale e sugli innumerevoli ricorsi al Tar che pendono sui cantieri in costruzione.

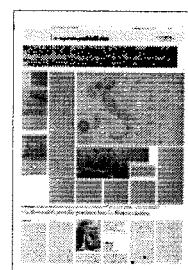
L'altro percorso parallelo è stato tracciato dallo stesso Renzi, ai primi di giugno, con la lettera inviata ai sindaci con la quale si chiedeva ai primi cittadini di individuare nel proprio ambito territoriale i cantieri fermi. Le risposte non hanno tardato ad arrivare e hanno formato a Palazzo Chigi un lungo elenco dell'Italia che attende di fare manutenzione, riaprire i cantieri e di riavviare i lavori. Tra le richieste dei Municipi c'è di tutto: dalla metro C a Roma, al passante ferroviario a Torino, dalle periferie a Napoli al teatro Margherita a Bari.

La partita più grossa si gioca tuttavia sulle grandi opere strategiche nazionali. Sul tavolo, secondo quanto ha fatto sapere qualche tempo fa il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi, ci sono la Ferrovia ad alta capacità Napoli-Bari, l'alta velocità fra Brescia e Padova, l'autostrada tirrenica, il Quadrilatero Umbria-Marche, la terza corsia della A4, la messa in sicurezza dell'Adriatica e il completamento della Cuneo-Ventimiglia.

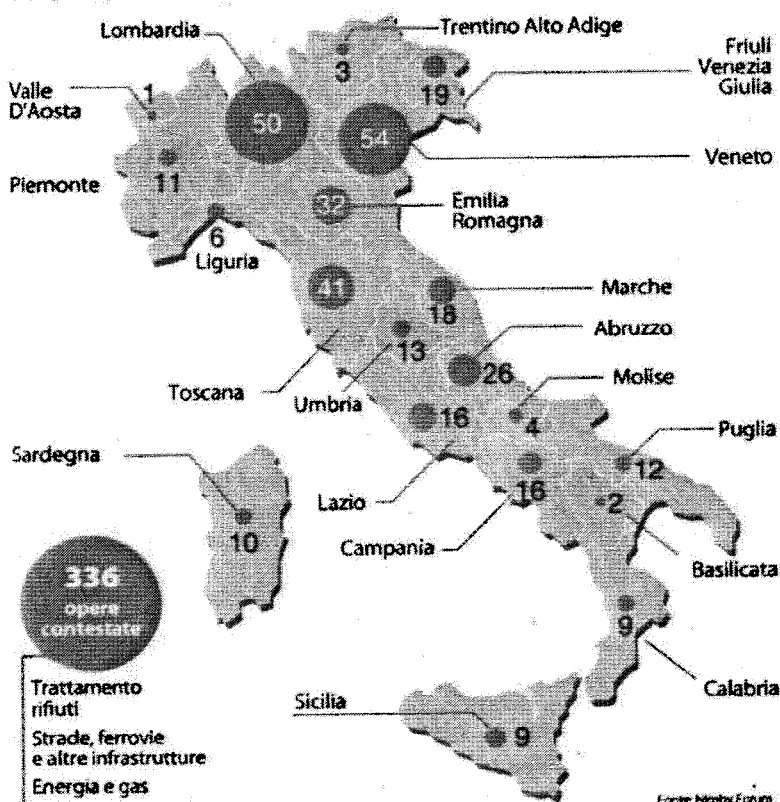
Un capitolo a parte è quello dei termovalorizzatori, cui Renzi ieri ha fatto esplicito riferimento: un terreno minato per la feroce opposizione grillina e per i vari movimenti «anti» presenti sul territorio: il Forum Nimby ha calcolato nei giorni scorsi che ben 22 di queste opere sono soggette all'azione di contestazione di comitati civici di varia natura.

Infine le opere di interesse europeo: tra queste c'è, ad esempio il nuovo traforo ferroviario del Brennero, che l'Unione chiede con insistenza, e per il quale, dentro il governo, sta maturando la convinzione che si possa tentare di chiedere a Bruxelles una flessibilità del rapporto deficit-Pil scomputando della spesa per investimenti.

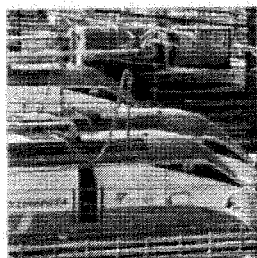
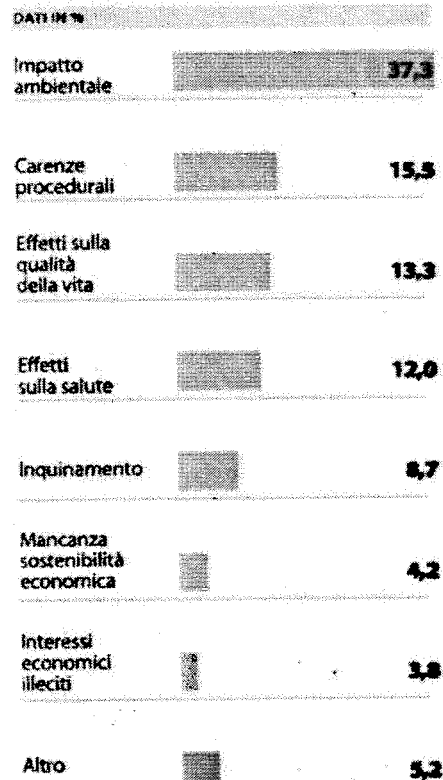
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le opere pubbliche contestate e bloccate nel 2013



Le ragioni della contestazione



ALTA VELOCITÀ NAPOLI-BARI

La Napoli-Bari ad alta velocità dovrebbe collegare le due città in un'ora e 50 minuti. L'opera pubblica è attesa da otto anni ma è ancora imbrigliata in lungaggini burocratiche



BONIFICA DI BACINOLI

All'inizio di giugno Renzi indicò tra gli scandali il mancato recupero e la mancata bonifica dell'ex area industriale Italcristal di Napoli



INAUGURAZIONE
Matteo Renzi, Roberto Maroni, Maurizio Martina e Maurizio Lupatkin al via dei lavori

Renzi pronto ad andare in aula per attaccare tutti i "frenatori"

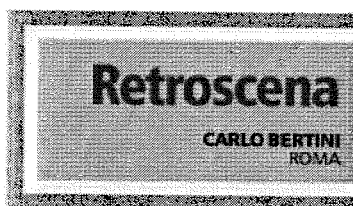
Ma il timore di un rinvio dopo l'estate rilancia l'ipotesi di voto anticipato

IL PREMIER

Prepara l'offensiva contro Sel e grillini, sui quali intende scaricare la colpa di tutto

LO SPETTRO

Anche se Sinistra e libertà ritirasse molti emendamenti, il M5S li rilancerebbe



La rabbia contro il presidente del Senato corre sulle linee telefoniche, nelle sue conversazioni il premier dice tutto ciò che pensa di un atteggiamento che comunque non lo sorprende: non è da oggi che la seconda carica dello Stato è iscritta nella categoria dei frenatori: bensì da quando Grasso, all'inizio della partita, smontò in un'intervista la riforma del governo e Renzi gli rispose per le rime. E ora quanto successo, il placet ai voti segreti e una gestione dell'aula molto aperta alle istanze dei dissidenti, per Renzi costituisce solo una conferma. E il bersaglio dei suoi strali non è solo lo scranno più alto del Senato, bensì tutta la struttura, quelli che i renziani chiamano «i papaveri che remano contro da mesi».

«Con i voti a scrutinio segreto potranno fare qualche scherzetto ma noi non ci fermeremo», avverte tutti Matteo Renzi. Il premier liquida la prospettiva di far votare in agosto i senatori con un'alzata di spalle, «non è poi così male». Ma quando dice «possono rallentarci, ma non fermarci. Alla fine di questo percorso l'Italia sarà nelle condizioni di tornare a correre», fa capire di non dar più per scontato un ok alla sua riforma entro l'estate. Il film che gli si para davanti dal Senato è da brividi e non fa presagire nulla di buono sui tempi: anche se Luigi Zanda sostiene che bisogna

sbloccare la situazione e riuscire a licenziare la riforma prima della pausa perché alla ripresa tutte le energie saranno concentrate sui nodi dell'economia, a Palazzo Chigi sanno pure che costringere in aula a oltranza oltre l'8 agosto i senatori rischierebbe di far andare sotto il governo in più votazioni con un contraccolpo enorme sull'immagine del premier.

Quindi Renzi si prepara a sferrare un attacco violento ai grillini nei prossimi giorni quando si vedrà se lo stallone e la lentezza obbligheranno ad uno stop. Si tenterà sì la strada della mediazione con Sel, che in cambio di poche modifiche sul numero delle firme per i referendum è pronta a «cambiare atteggiamento», come promesso da Vendola. Ma servirà a poco, perché il resto della valanga di emendamenti sarebbe poi rilanciato dai 5stelle. E quindi c'è da aspettarsi un premier che piombi al Senato la prossima settimana, sfoderando dati e numeri sui costi del Palazzo e accusando i grillini di essere «la reincarnazione della prima repubblica»: dividendo da una parte quelli che vogliono cambiare e dall'altra quelli che bloccano tutto. Ormai la prospettiva che si possa ritardare a Palazzo Chigi è sul tavolo, «ma non contano i giorni, ma i risultati e noi siamo il governo del fare».

Ma c'è di più: con una mossa che servirebbe a dare uno shock, una volta preso atto che la riforma costituzionale dovesse essere rinviata a fine agosto, verrebbe incardinata subito nel frattempo a Palazzo Madama la legge elettorale per dare più corpo e sostanza alla minaccia del voto anticipato. E non va sottovalutata l'uscita «in Parlamento c'è una maggioranza per il Mattarellum, che potrebbe essere approvato in un mese per poi andare al voto», posta-

ta su facebook da Roberto Giachetti, che interpreta sempre gli umori dei renziani duri e puri.

La minaccia delle urne, che resta dunque alta, fa infuriare le minoranze del Pd alla Camera e al Senato, «così si complicano solo le cose», dicono i bersaniani, «Renzi raccolga piuttosto l'invito di Napolitano a cambiare l'Italicum».

Il premier però ostenta buon umore, liquida «i mezzucci usati dai frenatori, uno spot migliore non potevano farcelo». Cita lo scrittore americano Dave Eggers a proposito del cambiamento che «sta per arrivare come qualcosa per posta, che è già stato spedito e non si può più far tornare indietro». E quanto alle concessioni non chiude la porta, singole modifiche sono possibili, «ma il quadro delle riforme deve essere unitario e condiviso, senza snaturare l'impianto e con il solito principio che quello che si tocca va deciso insieme. Per questo non sembra trovare spiragli l'ipotesi che nella mediazione per far rientrare molti maldipancia possa essere infilato un placet alla riduzione dei parlamentari anche alla Camera, è vero che il tema raccoglie un consenso trasversale al Senato. Ma aprire un fronte ostile non solo con Forza Italia ma anche con tutti i deputati se la riforma dovesse approdare a Montecitorio, una prospettiva che il premier vuole scongiurare.



Tre emendamenti in un giorno. Il presidente del Senato accusato di concedere troppi voti segreti (920 richieste)

Stallo riforme, Pd contro Grasso Il Colle: la paralisi grave danno

Renzi pronto a intervenire in Aula: i frenatori non ci fermeranno

* Il via libera del presidente del Senato Pietro Grasso al voto segreto su alcuni emendamenti alla riforma di Palazzo Madama fa infuriare il Pd, che lo accusa di aver messo altra sabbia nella macchina legislativa.

* E mentre prosegue l'ostruzionismo di 5 Stelle, Sel e dei dissidenti di Forza Italia, Napolitano avverte: attenzione, la paralisi recherebbe grave danno al Parlamento. **Bertini, Iacoboni, La Mattina, Rampino** ALLE PAG. 2 E 3

Grasso fa infuriare i democratici

Napolitano riceve il presidente del Senato: attenzione, la paralisi recherebbe grave danno al Parlamento

**Novecentoventi
richieste di voto segreto
sugli emendamenti
E il Pd protesta**

**Caderoli ricorda che
il numero uno di Palazzo
Madama ha solo
rispettato i regolamenti**

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Sarebbe un grave danno al prestigio e alla credibilità dell'istituzione parlamentare il prodursi di una paralisi decisionale su un processo di riforma essenziale». Il capo dello Stato continua la sua opera di sostegno alla riforma costituzionale che sembra finita in una palude. Ostruzionismo senza sosta dei 5 Stelle, di Sel (6000 emendamenti) e dei dissidenti di Forza Italia, ore e ore di discussione al Senato per votare un solo emendamento quando di emendamenti ce ne sono migliaia. E molti di essi nascondono un'insidia, uno stravolgimento del ddl uscito dalla commissione Affari costituzionali con il timbro di Renzi e di Palazzo Chigi. Di questo passo la riforma del Senato potrebbe saltare. E a mettere altra sabbia nella macchina legislativa, sostiene il capogruppo del Pd Zanda, ci ha pensato Pietro Grasso che ha concesso il voto segreto sugli emendamenti che riguardano le minoranze linguistiche e le competenze che avrà Palazzo Madama. Esultano le fronde trasversali di destra e di sinistra che vogliono il Senato

elettivo («Grasso coraggioso», dice Minzolini) e il leghista Caderoli il quale ricorda che la seconda carica dello Stato ha rispettato il regolamento. Grasso si è invece attirato i fulmini di Renzi e della maggioranza. Ed è girata voce nei gruppi parlamentari che anche il Quirinale non abbia gradito la decisione del presidente del Senato sul voto segreto.

Nel segreto dell'urna, spiegano fonti del Pd, si annidano i franchi tiratori, crescono e si esprimono tutte quelle reazioni in difesa del bicameralismo perfetto e contro le riforme. Con l'effetto di bloccare Renzi. Meglio sarebbe stato per il Pd una ghigliottina sugli emendamenti, tagliando i tempi della discussione o lo stesso contingentamento dei tempi di ogni intervento in aula. «Si stanno creando le condizioni - spiega un furibondo Casini nel Transatlantico di Palazzo Madama - per aprire un'autostrada alla delegittimazione di questa legislatura: è chiaro che così facendo si va dritti diritti alle elezioni anticipate». Non lo dice, ma Casini e non solo ce l'ha con Grasso. Il quale però si difende, affermando che non ha precedenti il numero di richieste di voto

segreto (920). E poi la giunta per il regolamento non è stata in grado di decidere. Quando la decisione è stata messa nelle sue mani, la seconda carica dello Stato ha dovuto prendere atto che il regolamento del Senato non consente altre interpretazioni: ovvero quando ci sono di mezzo i diritti delle minoranze linguistiche si deve per forza concedere il voto segreto. Il problema nasce di fronte ad alcuni emendamenti che contengono sia i diritti delle minoranze linguistiche sia le competenze che dovrà avere il Senato. Ecco, secondo Grasso quando si arriva a questi emendamenti omnibus, che in tutto sono 4, si può spaccettare e procedere con voto segreto solo una parte, quella che riguarda le minoranze linguistiche. Poi c'è il metodo del cosiddetto «canguro» che evita di votare su emendamenti



simili. Conclusione logica del presidente del Senato: non è vero che io sto rallentando l'iter delle riforme. Anzi, «ho sminato il terreno dagli agguati: poi, per velocizzare ulteriormente è necessario che su alcune questioni governo e maggioranza arrivino con le opposizioni a una mediazione politica».

È questo ciò che Grasso è andato a spiegare nel pomeriggio a Napolitano, «mettendo in luce le gravi difficoltà rappresentate da un ostruzionismo esasperato tradottosi in un numero abnorme di emendamenti». Ma alle decisioni di Grasso viene attribuita una valenza politica. Il sospetto è che voglia essere il punto di riferimento di tutti i dissidenti a Renzi, dentro e fuori il Pd (5 Stelle compresi) per giocare una partita politica in proprio. Magari quando sarà l'ora di eleggere il nuovo capo dello Stato. Grasso sorride di queste «elucubrazioni» che non gli appartengono.

Hanno detto**Piero Grasso**

Ho sminato il terreno dagli agguati
Per velocizzare ancora serve una mediazione tra i partiti

Il Colle

Sarebbe un grave danno il prodursi di una paralisi decisionale su una riforma essenziale

8 per mille alle scuole

Finanzierà i lavori: misura
da 150 milioni l'anno

Giovannini e Grignetti

A PAGINA 7

Lotto per mille finanzierà anche le scuole pubbliche

Renzi: "Infrastrutture, da settembre 43 miliardi"

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'occasione, per il premier Matteo Renzi, era l'inaugurazione della prima delle grandi opere connesse ad Expo 2015: la BreBeMi, 61 chilometri di autostrada che collegano Milano, Bergamo e Brescia, accorciando i tempi di percorrenza dell'area. Nel discorso inaugurale, Renzi ha così annunciato che «il 31 luglio andremo in Consiglio dei ministri, e apriamo la procedura d'ascolto che faremo ad agosto», dopo la quale «dal primo di settembre saremo pronti a partire con 43 miliardi pompati» alle infrastrutture, «una sorta di angioplastica nell'economia italiana». «Possiamo mettere in campo un'operazione sulle infrastrutture - ha affermato il presidente del Consiglio - che soltanto sbloccando i vincoli europei che ci sono libera da settembre 43 miliardi di euro».

Poche ore dopo, il Consiglio dei ministri che si riuniva a Roma, dava il via libera a un'altra novità importante: anche le scuole potranno beneficiare dell'8 per mille per la riqualificazione delle infrastrutture.

Una misura che, ha ricordato Umberto D'Ottavio del Pd, che «è valutabile intorno ai 150 milioni di euro all'anno».

Non è finita. A meno di sorprese il 31 luglio il Consiglio dei ministri varerà il cosiddetto decreto legge «Sblocca Italia». Un provvedimento elaborato dal ministero delle Infrastrutture, che metterà a disposizione di opere pubbliche immediatamente realizzabili - indicate in giugno e luglio dai sindaci dei vari Comuni d'Italia - risorse finanziarie a suo tempo allocate per opere pubbliche rimaste incompiute, che saranno definanziate. Altre risorse invece arriveranno con nuovi provvedimenti che verranno varati di qui a settembre, e finanzieranno l'avvio dei lavori di alcune opere strategiche. Nella lista - che è ancora in corso di definizione - ci saranno quasi certamente le importanti linee ferroviarie ad Alta Velocità Napoli-Bari e Brescia-Padova. Probabile anche che tra i provvedimenti ci siano norme mirate ad accelerare ulteriormente i passaggi burocratici che rallentano nel nostro Paese le opere pubbliche.

E la storia dei «vincoli europei»? La vicenda è legata alle in-

frastrutture che sono in corso di realizzazione e che fanno parte dei cosiddetti «corridoi strategici europei», indicati dall'Unione Europea. La richiesta dell'Italia - ma condivisa da altri paesi europei, e considerata «ragionevole e ottenibile» - è quella di chiedere a Bruxelles che i soldi investiti nella costruzione dei tratti transfrontalieri di queste opere non vengano calcolati ai fini del deficit pubblico. Per l'Italia, ad esempio, si tratterebbe del tunnel ferroviario del Brennero, verso l'Austria, e la Tav Torino-Lione.

Tornando alla BreBeMi - che ha impiegato ben 13 anni di «elaborazione burocratica» e 5 per la costruzione vera e propria - si tratta della prima autostrada realizzata con un investimento interamente privato per 2,2 miliardi. Gli investitori puntano a rientrare della spesa (e più) attraverso i pedaggi.



La lunga crisi. CsC: crescita piatta nel 2014, sfida per il 2015 - Renzi: ora lo sblocca-Italia, riforme avanti

Made in Italy in affanno Frenano le esportazioni

A giugno le vendite nei Paesi extra-Ue scendono del 4,3%

■ Brusca frenata delle esportazioni italiane verso i Paesi extra-Ue a giugno. Le vendite fuori dall'Unione europea, secondo le rilevazioni Istat, sono infatti scese del 4,3% in giugno dopo il +5,4% di maggio. Secondo il CsC di Confindustria il Pil sarà piatto nel 2014, la sfida è per il prossimo anno. Il premier Renzi: ora via allo sblocca-Italia.

Cavestri, Flammeri, Pesole ► pagine 3 e 5

Si sgonfia anche il salvagente dell'export

Le commesse extra-Ue di giugno penalizzate soprattutto da beni strumentali ed energia: -4,3% su maggio

L'onda lunga dei Brics

Il «raffreddamento» degli investimenti cominciato ad aprile spiega in parte la frenata

Effetto Russia-Ucraina

Macchine utensili in difficoltà anche a causa del conflitto in corso e delle sanzioni

LA CONSOLAZIONE

De Nardis, Nomisma:

«Il confronto tra primo e secondo trimestre 2014 resta ancora positivo anche se solo dello 0,3%»

Laura Cavestri

MILANO.

■ L'export può valere un punto di Pil in 3 anni, secondo l'Esecutivo. Ma dipenderà a chi venderemo cosa, tra svalutazioni monetarie e crisi internazionali. Soprattutto se a «tradirci» sono alcuni dei nostri partner più collaudati. Riagganciata la «locomotiva tedesca», a giugno 2014, rispetto al mese precedente, l'export nei Paesi extra-Ue è franato pesantemente del -4,3%, dopo il +5,4% di maggio che aveva incoraggiato gli operatori all'ottimismo. Sempre a giugno le importazioni crescono, invece, dell'1,9 per cento.

I dati

Una flessione congiunturale, quella delle vendite verso i paesi al di fuori dei confini della Ue - spiega l'Istat - che si deve in larga misura, rispetto a maggio, ai cali di acquisto di beni strumen-

tali (-10,8 per cento), di energia (-5,3%) e dei beni durevoli (-3,8 per cento). Tradotto, macchinari e materie prime in frenata. Mentre soltanto le vendite di prodotti intermedi risultano in espansione (+2,4 per cento).

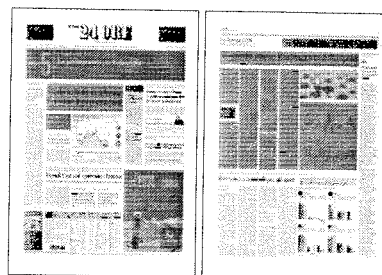
Se si legge con la «lente» dell'anno su anno, il dato è in flessione anche rispetto a giugno 2013 del 2,8 per cento. Tuttavia, se si confronta il II trimestre (aprile-giugno 2014) con il I (gennaio-marzo), la dinamica congiunturale del commercio estero verso i paesi extra Ue è lievemente positiva (+0,3%). Dati che sembrano sull'ottovolante se si considera anche che a giugno la bilancia commerciale con i Paesi extra-Ue ha registrato un surplus di 2,2 miliardi: nel primo semestre, il saldo commerciale extra-Ue segna un avanzo di 9,4 miliardi di euro, in miglioramento rispetto al saldo già positivo di 7,6 miliardi dello stesso periodo del 2013. Cioè l'export resta un pilastro positivo, ma per una voce trainante, come i beni strumentali, la frenata è brusca.

A giugno, i mercati di sbocco più dinamici sono i Paesi Asean (+25,4%), gli Stati Uniti (+15,6%,

in cui è in forte ripresa la manifattura e il reshoring di alcune grandi imprese) e quelli dell'area Eda (le «Economie dinamiche asiatiche», esclusi Cina e Giappone, +13,3 per cento). Male, per diverse ragioni, alcuni dei nostri partner più consolidati: la Russia (-18,6%), i Paesi dell'America centro-meridionale del Mercosur (-17,8%), il Giappone (-17%), la Turchia (-15,4%) e i Paesi Opec (-7,5 per cento). Contrazioni, in misura minore, anche da Svizzera (-3,6%) e Cina (-1,3 per cento).

Svalutazioni e crisi

«L'onda lunga del «raffreddamento» degli investimenti nei Paesi Brics, cominciato ad aprile-maggio, può certamente spiegare la frenata - ha sottolineato



Giorgio Brunetti, ordinario di Strategie e Politica Aziendale alla Bocconi di Milano. «Le economie emergenti hanno subito destabilizzazioni economiche e valutarie provocate dalle politiche "yo-yo" dei vari quantitative easing della Federal Reserve, che hanno portato a svalutazioni di rublo, yen, lira turca e alle debolezze di rupia e real».

Sulla Russia – nostro storico partner per la meccanica legata all'industria estrattiva – pesano soprattutto la guerra in Ucraina, le sanzioni con la relativa cautela degli investitori e un Pil 2014 che gli analisti danno attorno allo 0,5 per cento.

Le reazioni

Naturalmente, la meccanica è un pianeta complesso e articolato, con dinamiche diverse: per esempio, le macchine per il packaging sono in forte sviluppo e quelle per la ceramica sono in terreno positivo grazie a un export che vale l'80 per cento.

«Il calo del 4,3% registrato dall'Istat a giugno non ci sorprende ed in linea generale lo confermiamo – ha detto Riccar-

do Rosa, vicepresidente di Uci-mu (l'associazione dei costruttori di macchine utensili) – perché nell'ultimo trimestre c'è stata un'inversione di trend. C'è un evidente calo sulla Cina, sia in termini di vendite dirette, sia di vendite verso i nostri principali partners europei, Germania e Polonia, che lamentano il rallentamento e a cascata frenano sugli ordini. E poi c'è la Russia. Con la guerra, la perdita di potere del rublo e le sanzioni gli acquirenti, solitamente grandi compagnie legate in qualche modo allo Stato, risentono pesantemente del clima e non investono». Tuttavia, Rosa non mostra particolare pessimismo: «Solitamente si osservano riprese negli acquisti tra settembre-ottobre. Vedremo se, come ci auguriamo, ci sarà un recupero».

«Eravamo abituati ad un "Made in Italy" trainante, mentre ora la situazione inedita è che sono i prezzi flettenti delle materie prime che danno un forte contributo al surplus dei conti con l'estero – sottolinea Gaetano Fausto Esposito, segretario

generale di Assocamerestero. Si tratta di un dato preoccupante, che andrà attentamente monitorato nei prossimi mesi, considerato che, in linea generale, il mercato extra-Ue è sempre stato molto dinamico per il nostro Paese e che l'andamento delle economie europee fa ipotizzare in prospettiva un modesto incremento della domanda di nostri prodotti».

«Non è certo un buon dato il -4,3% sull'export extra-Ue di giugno – ha aggiunto Sergio De Nardis, chief economist di Nomisma – ma se valutiamo un confronto tra il I e il II trimestre 2014 il dato, +0,3%, è ancora positivo. E, sullo stesso periodo, tali restano sia il +1,2% dei beni di consumo che il +0,9% dei beni strumentali. Questo ci indica che l'export resta positivo ma va monitorato perché è molto in rallentamento e con una domanda interna che resta stagnante, se diminuiscono i nostri volumi nelle aree più dinamiche del pianeta, diventa difficile capire se e come riusciremo mai ad agganciare la ripresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CRITICITÀ

1

La «forza» dell'euro

Sebbene il valore dell'euro stia toccando i minimi per cause contingenti, resta una «moneta forte» che continua a penalizzare proprio gli sforzi degli esportatori che devono presidiare i mercati esteri

2

Crisi e guerre

In primavera ci sono state le svalutazioni nei cambi delle principali valute dei Paesi Bric. La guerra in Israele e soprattutto le tensioni Russia-Ucraina penalizzano un'area importante per il Made in Italy.

3

Il problema dimensionale

Tra le criticità che pesano sulla competitività internazionale delle nostre imprese c'è anche la prevalente dimensione ridotta. Non vale più, in una fase di economia globalizzata, lo slogan "piccolo è bello"

4

Anarchia nelle risorse

Tra i nodi da sciogliere la complessità dei meccanismi per ottenere finanziamenti e l'andamento in ordine sparso di enti e istituzioni. L'esecutivo sta cercando una semplificazione

5

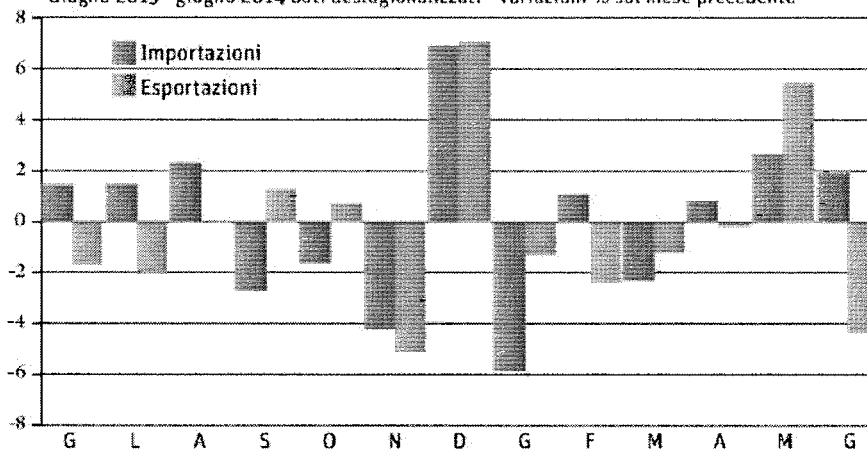
Promozione frammentata

Le aziende invocano un ruolo guida dell'Ice: basta con le "trasferte regionali". Risulta controproducente per il Paese, presentarsi con troppi interlocutori oltre confine

Le rilevazioni dell'Istat sul commercio estero

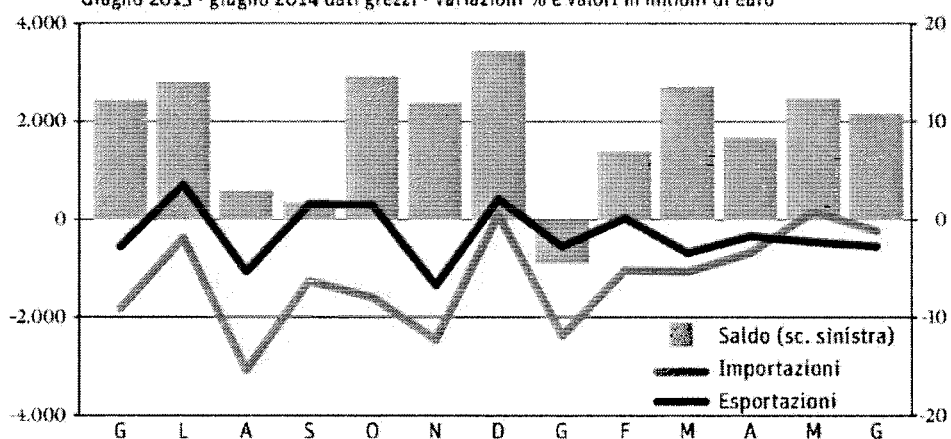
LA DINAMICA CONGIUNTURALE

Giugno 2013 - giugno 2014 dati destagionalizzati - Variazioni % sul mese precedente



LA DINAMICA TENDENZIALE

Giugno 2013 - giugno 2014 dati grezzi - Variazioni % e valori in milioni di euro



Il retroscena

**Renzi: sì a ritocchi
ma se c'è lo stallo
elezioni subito**

Alberto Gentili

Pubblicamente Matteo Renzi, continua a ostentare ottimismo: «Nessun ostacolo ci fermerà».

A pag. 5

Renzi apre a mini modifiche: ma se tutto si blocca, elezioni

► «Non sono ostile a singoli ritocchi, ma solo condivisi. Mezzucci dal presidente del Senato» ► Si valuta il rinvio a settembre: «Non contano i giorni ma i risultati, la colpa sarebbe del M5S»

**LA PROSSIMA SETTIMANA
IL PREMIER MEDITA
UN ATTACCO «DURO»
SUI COSTI
DI PALAZZO MADAMA
E CONTRO I CINQUESTELLE**

IL RETROSCENA

ROMA Pubblicamente Matteo Renzi, continua a ostentare ottimismo: «Nessun ostacolo ci fermerà». Ma ora dopo ora, con palazzo Madama sempre più impantanato nella «palude dell'ostruzionismo», il premier comincia a mettere in conto il rinvio a settembre. Dopo di che, se neppure l'autunno porterà il sì alla riforma del Senato, «si andrà sparati alle elezioni». Ma per scongiurare il rinvio, Renzi apre ad alcune modifiche, «a condizione che il quadro sia unitario e condiviso».

L'ipotesi di settembre non è una frenata. Accade semplicemente che Renzi, nonostante il sostegno h24 di Giorgio Napolitano, comincia a rendersi conto che costringere palazzo Madama a lavorare anche dopo l'8 agosto potrebbe essere rischioso. Molti senatori potrebbero andare ugualmente in vacanza e, con la maggioranza a ranghi ridotti, numerosi emendamenti finirebbero per essere approvati. Così Renzi ha confidato che arrivare a settembre non sarebbe un guaio: «Noi siamo il governo del fare e non contano i giorni, contano i risultati. Il ritardo, è evidente a tutti, sarebbe colpa dei Cinque-

stelle che sono la reincarnazione della Prima Repubblica. Uno spot migliore non ce lo potevano fare».

In più comincia a circolare un'ipotesi clamorosa: il rinvio a fine agosto della riforma costituzionale, incardinando subito la nuova legge elettorale. E con l'Italicum approvato, la minaccia delle elezioni anticipate diventerebbe più che concreta. Ma a palazzo Chigi smentiscono «categoricamente».

Con i Cinquestelle, Renzi ha il dente avvelenato. Sarà contro di loro, e sui costi del Senato, che si scaglierà la prossima settimana. E lo farà, con ogni probabilità, proprio a palazzo Madama. I suoi collaboratori prevedono un «attacco violento». «Perché è uno scandalo», sostengono a palazzo Chigi, «che Grillo abbia sempre sputato contro il voto segreto e ora lo usi in modo subdolo».

Ma l'ira di Renzi è rivolta anche contro Pietro Grasso. Il presidente del Senato è considerato «un frenatore», un «esponente della palude» che «gioca sporco con mezzucci». In quanto aprendo la strada al voto segreto, «Grasso ha spianato la strada a imboscate e agguati, con un'interpretazione artificiosa e strumentale del regolamento». A palazzo Chigi sono andati a riprendere un'intervista del marzo scorso, in cui Grasso bocciava la riforma del Senato. Come dire: altro che presidente super partes, «è un tifoso in campo...».

IL CAMBIAMENTO COME LA POSTA

Napolitano, durante l'incontro di

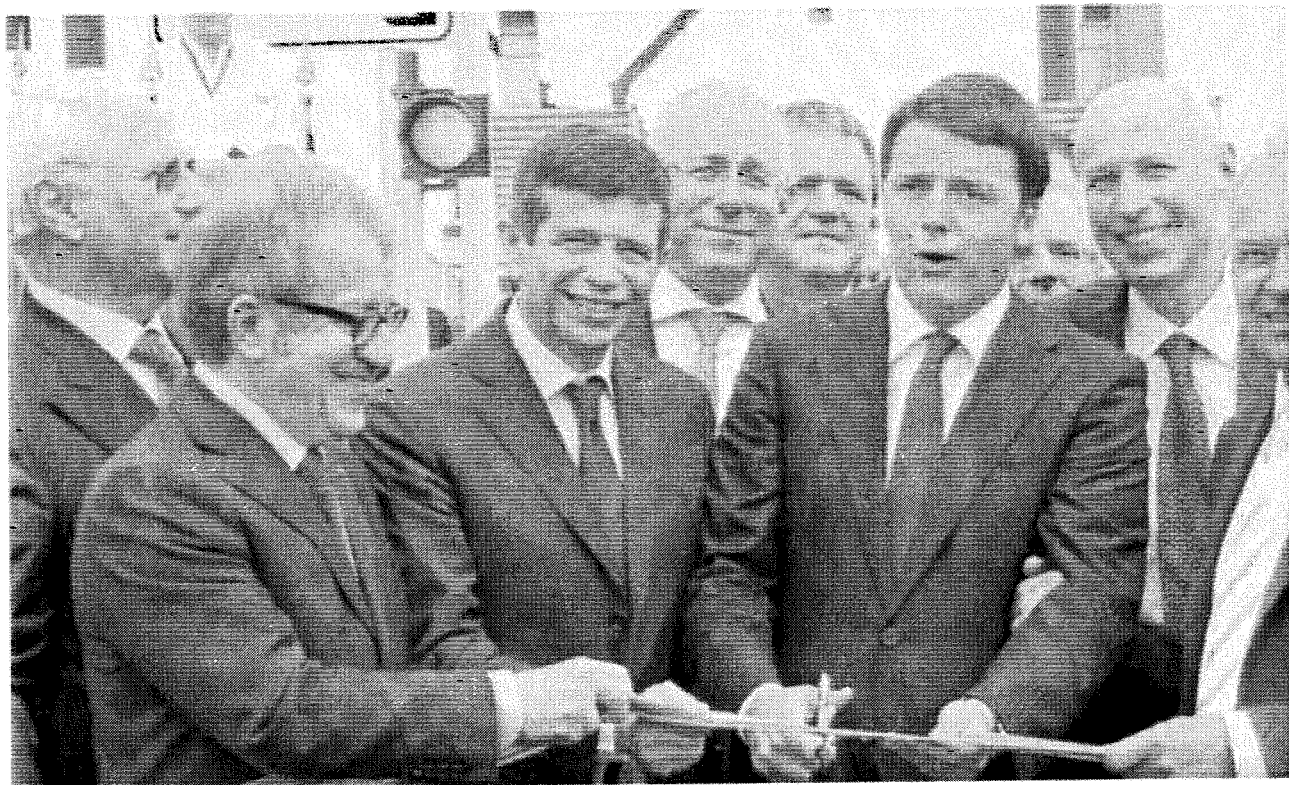
ieri sera, avrebbe provato a convincere Grasso a togliere il piede dal pedale del freno. E Renzi, per scongiurare il rinvio a settembre, potrebbe aprire all'offerta di mediazione di Nichi Vendola che, in cambio di una riduzione del numero di firme necessarie per promuovere i referendum abrogativi, sarebbe disposto a ritirare gli emendamenti di Sel che sono seimila su 7.831. «Non sono ostile a singole modifiche», ha spiegato il premier, «ma non va snaturato l'impianto complessivo e deve restare valido il solito principio, secondo il quale ciò che si cambia deve essere deciso insieme». E comunque, se al Senato «ci faranno qualche scherzetto con il voto segreto, alla Camera lo sistemiamo».

Molti dei suoi però spingono Renzi a non accettare la mediazione di Vendola: «Non è utile, i suoi emendamenti sono firmati anche dai Cinquestelle e dunque non decadrebbero». Ma Napolitano suggerisce un gesto di distensione. E anche la sinistra del Pd spinge per chiudere le ostilità con Sel: «Per superare l'ostruzionismo», ha detto Pier Luigi Bersani, «serve buon senso e un po' di rasserenamento».

In tutto questo, Renzi si è messo a fare il filosofo, citando con i suoi collaboratori lo scrittore Dave Eggers a proposito del cambiamento che non si può fermare: «Sta per arrivare come qualcosa per posta, qualcosa che è già stata spedita e non si può più far tornare indietro».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BERGAMO Matteo Renzi con Roberto Maroni e Maurizio Lupi all'inaugurazione della Brebemi

Il colloquio L'avviso di Bersani «Così il partito non può reggere»

Adolfo Pappalardo

Prima di salire sul palco della festa dell'Unità di Napoli, Pierluigi Bersani ha voglia di discutere del Pd in cui non si trova bene: «Poca discussione, poca dialettica interna». Per un semplice motivo. «È un fatto strutturale: per la prima volta il premier e il segretario sono la stessa persona». Poi avverte: «Se da qui a un anno non si cambia rischiamo di trasformarci in un comitato elettorale che si compone, ad ogni appuntamento con le urne, attorno ad un candidato. No, così non si va avanti».

> A pag. 7

Il colloquio

Bersani a Renzi: così il partito non regge

«Si rischia di essere un comitato elettorale, ma non sarò mai capocorrente»

Zoia

Assolta
la segretaria
dell'ex leader
«Nel mirino
solo perché
collaborava
con me»

Adolfo Pappalardo

«Così non va. Bisogna fermarsi e trovare un momento per discutere. Altrimenti da qui a un anno da partito diventiamo un comitato elettorale...». Ragiona con amarezza Pierluigi Bersani dopo aver sorvegliato un caffè in un bar. Fuori i giornalisti lo incalzano per l'assoluzione della sua segretaria: «Accuse inesistenti: nel mirino solo perché collaborava con me. Purtroppo può capitare in questo Paese che a una persona perbene venga sconvolta la vita e buttata nel tritacarne del marciume».

Prima di salire sul palco della festa dell'Unità di Napoli ha voglia però di discutere del Pd, del suo partito, in cui - si vede lontano un miglio - non si trova affatto bene. «Poca discussione, poca dialettica interna». Per un semplice motivo: «È un fatto strutturale, per la prima volta il premier e il segretario sono la stessa per-

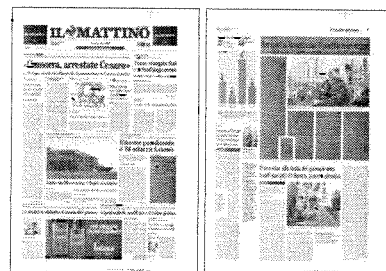
sona. Non si parla, non ci si confronta perché ogni volta che lo fai, o ci tenti, la dialettica viene riflessa sull'immagine del governo e si sposta sul Paese. E per questo timore, anche giusto, è praticamente saltata la dialettica interna».

Il primo motivo, secondo Bersani: «Ormai è stato cancellato - dice - il finanziamento pubblico e se da qui a un anno non si cambia rischiamo di trasformarci in un comitato elettorale che si compone, ad ogni appuntamento con le urne, attorno ad un candidato. No - aggiunge pensoso - così non si va avanti...» Una soluzione per l'ex segretario pd è trovare un momento «fermarsi e discutere». «Non dico un congresso, o chiamatelo come volete, ma una occorre una dialettica interna perché vedo che manca ordine e disciplina nel partito. Due cose, secondo me, fondamentali», aggiunge Bersani.

Pacato, senza astio particolare verso nessuno, come è nel suo stile. Inutile chiedergli se medita di andar via (non lo farebbe mai) dal Pd o mettersi alla testa di un'opposizione interna. «Non mi ci vedo affatto nel ruolo di un capo fazione o chissà cosa. Sto bene così: da capitano o da mozzo io rimango sempre a disposizione della

ditta e ci tengo a mantenere sempre la stessa visuale». Già la ditta, come veniva declinata la vecchia squadra bersaniana. Che nel frattempo, però, si è rimpicciolita. Tutti scappati sul carro renziano, gli viene fatto notare. «Ognuno fa quel che vuole ma lo immaginavo. Tanto che pure io - ride - mi sono sempre definito moderatamente bersaniano. Ed ho fatto bene...». Ma il cruccio non è solo per il partito. Il suo Pd, dove «si doveva, si dovrebbe discutere di più». E si arriva alla riforma del Senato in discussione in questi giorni.

«Io non conosco un senatore che non voglia modificare il bicameralismo ma occorre - dice - tenere in conto anche le idee diverse. E, credo, che qualche aspetto debba essere concesso o quantomeno discusso. Su referendum e immunità. Per dare l'idea del confronto,



del compromesso a chi non è d'accordo con te. A cominciare dai grillini finendo a chiunque fa ostruzionismo. Poi, sia chiaro, comunque andare avanti e portare a casa il risultato senza farti strozzare dai diktat. Bene anche discuterne con tutti, Berlusconi compreso ma...». Ma? «No, vi prego non chiamatelo patto, una parola che con lui, il Cavaliere, non mi piace affatto. Siamo - rimarca - pur sempre il partito di maggioranza del governo».

E se sinora, tutto sommato, Bersani ha preferito tenersi defilato, non lo sarà ancora per molto. «Sia chiaro non sosterrò mai l'Italicum con questa legge elettorale. Non prevediamo le preferenze, va bene pure, ma almeno collegi uninomali. Altrimenti continueremo eternamente con un mondo di nominati». Poi, sul palco sulle note di Internazionale, nell'incontro moderato da Antonio Polito, direttore del Corriere del Mezzogiorno, fa notare che no, lui da premier avrebbe impresso un'altra marcia. Non più veloce ma diversa. «Avrei imbastito con meno vigore - dice - le riforme istituzionale ed elettorale per dedicarmi alla vera emergenza: economia e lavoro. Avrei iniziato da lì». E poi di nuovo sull'immunità dei senatori incalza: «Non capisco come si farà: vale solo per palazzo Madama e non quando torni a casa e sei sindaco o consigliere regionale?», si domanda. Poi il gergo bersaniano che sembra un tuffo nel passato. «Vorrei che si ricordasse sempre che una *smacchiatina* al giaguaro gliela abbiamo data noi alle elezioni. E senza, Berlusconi non sarebbe mai andato a processo e avrebbe continuato con le sue leggi ad personam». La smacchiata, già. Ride il popolo democratico. E quando scende dal palco un ventenne gli offre una birra da bere. Alla bottiglia. Come se fosse uno di loro...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi di Berlusconi "Matteo ora sbaglia andrà presto a sbattere"

L'ex premier preoccupato dal muro contro muro al Senato
In alto mare la riunificazione del centrodestra. Lite nell'Ncd

Sabato l'annuncio della "Costituente popolare" centrista. "Avremo cento tra deputati e senatori"

CARMELO LO PAPA

ROMA. «Così Matteo va a sbattere, io lo avevo previsto». Esagerato definire Silvio Berlusconi preoccupato per l'esito della riforma al Senato, ma certo per tutto il giorno ha tenuto sotto controllo quanto accadeva, in contatto con Denis Verdini e Paolo Romani. E in serata, incontrando vari parlamentari a Palazzo Grazioli, ha tirato le somme non prevedendo nulla di buono. «Questa fretta di Renzi poteva essere evitata, io lo avevo suggerito», dice adesso l'ex premier, disponibile a servirà a un nuovo faccia a faccia (e a tendere la mano d'aiuto) col presidente del Consiglio.

Il fatto è che, nonostante le rassicurazioni del capogruppo forzista Paolo Romani («Non faremo scherzetti»), anche la loro squadra a Palazzo Madama è in ebollizione. Già ieri in 14 hanno votato in dissenso sull'emendamento relativo all'abrogazione delle circoscrizioni estere. Tira brutta aria insomma e le voci iniziate a circolare su un possibile tracollo con con-

seguita crisi e voto anticipato, magari in primavera, hanno mandato in fibrillazione anche loro. Berlusconi ostenta serenità. «Dopo la sentenza mi hanno detto che abbiamo recuperato ben due punti, siamo già al 17,5 per cento, senza che io abbia detto o fatto nulla» si vantava in serata tra un incontro e l'altro con deputati e amici in vena di congratulazioni post assoluzione. È la ragione per cui intende portare avanti la strategia dell'inabissamento, del silenzio, zero dichiarazioni e anche ieri ha rinunciato alla kermesse dei giovani di "Azzurra libertà" alla sede del partito. E siccome c'è un partito da ricompattare, i dissidenti da far rientrare, dopo tanti rinvii è in agenda questa mattina a Palazzo Grazioli il faccia a faccia con Raffaele Fitto. Cocchi da riattaccare prima insistere sulla federazione del centrodestra, dopo aver lanciato la pietra, ora si ferma e attende, predicando ai suoi calma e cautela. «Non c'è alcuna fretta, ci sono i tempi per aprire un ragionamento, ma per vincere dobbiamo tornare insieme» spiega l'eurodeputato e braccio destro Giovanni Toti.

Il Nuovo centrodestra resta segnato dalla minoranza intenzionata a tenere più che aperto il dialogo con Berlusco-

ni. Angelino Alfano è convinto — come spiegava ieri sera ai "fondatori" riuniti in vista dell'assemblea di sabato — di tenere tutti nel nuovo contenitore. L'annuncio proprio fra due giorni, la creazione di gruppi unitari tra Ncd, Udc, ex Scelta civica, Mario Mauro per dar vita a una formazione di un centinaio di parlamentari, in grado di trattare su basi più solide con Renzi. Primo passo della "Costituente popolare", nuovo logo che cancellerà la parola destra. Piace a Cicchitto, Schifani, Quagliariello, Sacconi, Lorenzini, insomma alla maggioranza, meno alla capogruppo Nunzia De Girolamo o a Barbara Saltamartini. Due sere fa Alfano ha chiuso a fatica le ostilità nella resa dei conti interna («La linea la detto io, chi non ci sta mi faccia sfiduciare»), tra attacchi di Quagliariello, Cicchitto, Vicari e altri a De Girolamo e Saltamartini, col ministro Maurizio Lupi che mediava: «Se Renzi dialoga con Berlusconi, come facciamo noi a chiudere la porta?» Per ora è tregua, lascia intendere la De Girolamo: «Quello che avevo da dire l'ho detto. Sono nel Ncd e se ci sarà altro lo dirò nelle sedi e negli appuntamenti di partito». Se ne riparerà dunque sabato all'Eur.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BILANCIO IN ROSSO E SCONTRI DI LINEA

Sul Venerdì in edicola domani un servizio dedicato alla fase critica di Forza Italia: dalle casse ormai vuote anche perché molti parlamentari non versano le quote, agli scontri interni su temi nevralgici come i diritti degli omosessuali



ALFANO
Il leader del Ncd ha frenato i piani di Berlusconi per tentare di riunificare il centrodestra



FITTO
L'ex governatore della Puglia oggi incontra Berlusconi per contrattare una tregua



TOTI
"Nessuna fretta ma per vincere di nuovo dobbiamo tornare insieme" dice l'eurodeputato



DE GIROLAMO
La capogruppo del Ncd alla Camera guida la componente più decisa a riallacciarsi con Fi

Il caso Scontro fra la parte chi vorrebbe riunificarsi con Forza Italia e il gruppo dei «renziani»

Liti e veleni, Ncd sull'orlo di una crisi di nervi

Alfano respinge le dimissioni di Saltamartini da portavoce: «Dobbiamo restare uniti»

■ Liti, dimissioni date e respinte, veleni e ripicche. Il Nuovo Centro-destra di Angelino Alfano sta vivendo forse il momento più difficile da quando l'ex delfino di Berlusconi ha deciso di staccarsi da Forza Italia e fondare un suo partito. La lite più violenta è quella accaduta nella riunione di martedì sera quando, attaccata da Gaetano Quagliariello per la sua difesa della collega Nunzia De Girolamo, Barbara Saltamartini si è dimessa dall'incarico di portavoce. Dimissioni che ieri Alfano ha respinto, cercando di riportare un po' di tranquillità dentro il partito. Bisogna andare avanti per la nostra strada, ha ripetuto, aggregando al centro tutti quelli che stanno al governo. Perché noi siamo e restiamo alternativi alla sinistra. Poi ha, ancora una volta, messo in guardia i suoi dalle sirene forziste e dall'abbraccio mortale di Silvio Berlusconi (attenti, non possiamo farci ammazzare, avrebbe ammonito).

Ma lo scontro fra le varie anime del partito ormai sembra insanabile. La lite tra Barbara Saltamartini e Gaetano Quagliariello nasce proprio dalle diverse idee su quale dovrà essere il futuro del Nuovo Centro-destra. L'ex ministro per le riforme, insieme a **Beatrice Lorenzin** e, in maniera più tiepida, Maurizio Sacconi, è infatti accusato di voler cercare a tutti i costi un «approdo»

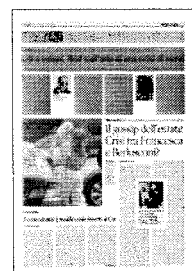
con Renzi. E quindi vedrebbe come fumo negli occhi la possibilità di una riunificazione del centro-destra, men che mai una nuova «fusione» con Forza Italia. Ipotesi che non piace, comunque neppure agli «alfaniani» - dal segretario alla portavoce Barbara Saltamartini fino ad Andrea Augello e Vincenzo Piso - i quali invece hanno in mente una nuova «forma» di centro-destra, da fare attraverso una federazione o con primarie con le quali scegliere un nuovo leader e una nuova classe dirigente. Ovviamente affrancata dalla figura troppo ingombrante di Silvio Berlusconi.

Chi invece accetterebbe volentieri di tornare in Forza Italia è proprio Nunzia De Girolamo, la deputata che più si è esposta in questi giorni. Beccandosi le critiche di Roberto Formigoni: «Se qualche ex-ministra vuole andare in Forza Italia può farlo subito, non c'è bisogno di alcun Congresso. Buon viaggio». Secca la risposta: «Se un ex-governatore vede la frammentazione del centro-destra come ultima occasione di "buen retiro", buon soggiorno!!!». Ieri nuova puntata dello scontro con l'ex governatore della Lombardia che è tornato ad attaccarla: «Nunzia De Girolamo insiste a trasformare il confronto interno a Ncd in una polemica personale. Non è un bel gesto verso il partito».

Pa. Zap.



Saltamartini
Si era dimessa dal ruolo di portavoce



Ncd divisa, Alfano pensa a un «supergruppo» di centro in Parlamento

E oggi Berlusconi sigla la pace con Fitto

Il leader di Forza Italia

Ottimismo dell'ex premier anche per le altre sentenze: ma ve lo ricordate come stavamo una settimana fa? Ora l'assillo è il dibattito sul centrodestra

ROMA — Un «supergruppo parlamentare centrista». Che possa arrivare a raccogliere «forse cento» tra deputati e senatori attualmente in carica, tra eletti di Ncd, Scelta Civica, Popolari e Udc. Un supergruppo di centristi di ogni ordine e grado, insomma, che possa consentirci di «resistere meglio alle sirene di Berlusconi» e di «poter trattare con più forza con Renzi».

Potrebbe essere questo il coniglio che Angelino Alfano potrebbe tirare fuori dal cilindro in vista dell'assemblea del partito in programma sabato. Questa «la carta coperta» nascosta nel taschino di chi — come Quagliariello, Cicchitto e Schifani — continua a opporsi alla nuova conversione sulla via di Arcore.

«Io dirò quello che penso di tutto questo all'assemblea di sabato», scandisce Nunzia De Girolamo, che insieme a Barbara Saltamartini e Maurizio Lupi guida la fronda di coloro che vorrebbero aprire all'ex Cavaliere.

L'eco della riunione notturna di ieri l'altro non s'è ancora spenta. Cicchitto aveva preso di mira Barbara Saltamartini, rea di aver difeso con una nota la collega Nunzia De Girolamo per posizioni prese. «Tu sei la portavoce di tutti e non puoi fare dichiarazioni del genere, hai ca-

pito?». «Allora sapete che c'è? Da ora non sono più portavoce e me ne vado pure», aveva urlato la Saltamartini prima di alzarsi e andarsene, sbattendo la porta. Qualcuno giura che il pugliese Massimo Cassano avesse provato a trattenerla e che la situazione stesse degenerando del tutto. Fino a che Alfano non aveva riportato a fatica la pace («Qua comando io, chiaro? E io dico che non siamo subalterni a Berlusconi e che comunque non andremo mai a sinistra con Renzi») e la De Girolamo non aveva fatto ammenda («La prossima volta concorderò le prese di posizione con voi»).

Berlusconi, intanto, prende tempo. «Ma ve lo ricordate come stavamo tutti una settimana fa? Pensate che ora il nostro assillo più grande è il dibattito interno al centrodestra. Roba da perdersi il sonno, non trovate?», ha detto sorridendo ai pochi ospiti che ieri pomeriggio l'hanno visitato a Palazzo Grazioli. L'ex Cavaliere è convinto che la sua ruota della fortuna abbia ricominciato a girare per il verso giusto. «Avete visto quello che sta succedendo al Senato?», si è limitato a chiedere ieri guardando il risiko che s'è generato sulle riforme dopo il via libera di Grasso alla tornata di voti segreti. Anche qui, con il sorriso sulle labbra. Perché se è

vero che nel segreto dell'urna la «fronda forzista potrebbe ingrossarsi», come sussurra Giovanni Toti, è altrettanto vero «che comunque il vero caos scoppierà dentro il Pd». Il tutto senza che «nessuno possa imputare nulla a Forza Italia, che i patti li ha rispettati».

E così, nell'attesa di veder compiuta la sua profezia sulla riforma di Palazzo Madama («Un'istituzione di duemila anni non si farà riformare in quindici giorni, ve l'avevo detto...»), Berlusconi si concentra sulle cose di casa sua. Oggi siglerà la pace con Raffaele Fitto. «Vediamoci ma facciamo in modo di essere noi due da soli, Raffaele», gli aveva detto giorni fa. Possibile che l'ex Cavaliere apra alle primarie (anche se di coalizione) come voleva l'europarlamentare, anche perché confortato da un sondaggio Ixè che dà il «suo» Toti (14%) davanti a Fitto (10%), a Salvini (9%), ad Alfano e alla Meloni (8%) e dietro soltanto a se stesso (29%) e alla figlia Marina (17%). Di certo c'è che, comunque, dentro Forza Italia sarà armistizio. Sempre che il «supergruppo centrista», che potrebbe nascere su impulso degli alfaniani, non riapra partite che sembravano chiuse. E non disegni scenari che fino a ieri sembravano improbabili.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti**Gli attriti su Letta**

- ✓ Nel 2013, il Pdl sostiene il governo di Letta (Pd) e ottiene 5 ministri, tra i quali Alfano. Ma i «falchi» del partito invocano uno strappo

Lo strappo

- ✓ Un'area del Pdl guidata da Santanchè e Verdini, lavora alla rinascita di FI. Alfano si chiama fuori, fonda Ncd e resta al governo

Tensioni e contatti

- ✓ Nel febbraio 2014, Renzi è premier. Ncd resta al governo. I rapporti con FI diventano sempre più tesi ma non si arrestano mai del tutto

La sentenza e il dialogo

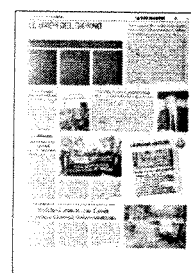
- ✓ Dopo l'assoluzione di Berlusconi, Nunzia De Girolamo rilancia l'idea di un'alleanza con FI. Freddo le reazioni di Ncd, da Schifani a Formigoni

I giovani di FI

Manfredi Ferrari, Andrea e Luca Zappacosta e Daniele Del Giudice al convegno dei giovani di Forza Italia (Bernvegna - Guaitoli - Panegrossi)

Audizione Maugeri al Pirellone: dalla commissione arriva stop bipartisan Rizzi (Lega): «Bloccare subito la delibera e monitorare la situazione»

Bloccare la delibera del consiglio di amministrazione della Fondazione Maugeri che trasformerà i contratti dei lavoratori da sanità pubblica a privata a partire dal 1 ottobre prossimo, con riduzioni di stipendio: posizione bipartisan assunta dalla commissione Sanità del Consiglio regionale che ha incontrato prima lavoratori e ieri il direttore generale della Fondazione, Fabrizio De Matthaeis, e il rappresentante del cda, Luigi Migliavacca. I vertici della Maugeri hanno spiegato ai commissari che il motivo del cambiamento è «l'insostenibilità economica dell'attuale contratto» e hanno ricordato che la Fondazione, coinvolta in una inchiesta giudiziaria sulla sanità lombarda, nel 2013 ha subito una perdita finale di esercizio di 15 milioni di euro. Il presidente della commissione, Fabio Rizzi (Lega) ha chiesto, oltre al blocco della delibera, di «monitorare la situazione e coinvolgere fortemente la Regione Lombardia (quale garante dei 1700 lavoratori lombardi coinvolti) in quella che è una partita strategica dal punto di vista sociosanitario». Anche le opposizioni sono d'accordo nella richiesta di fermare il cambio di contratto. Per il consigliere del M5S Iolanda Nanni la richiesta di bloccare la delibera è motivata «dall'incongruità fra le perdite contingenti del bilancio, dovute principalmente agli esiti giudiziari e all'inasprimento degli oneri finanziari stipulati con le banche, rispetto al carattere strutturale e irreversibile» del cambiamento di contratto.



Sanità Studi medici aperti nel fine settimana

■ Assistenza territoriale da parte dei medici di famiglia e pediatri nell'arco di 12 ore al giorno, apertura degli studi nei week end e festivi. Questi alcuni degli obiettivi del protocollo firmato da Zingaretti e i sindacati di medicina generale.

Mariani → a pagina IV

Regione Accordo siglato dal presidente Zingaretti con i sindacati di medicina generale. Si parte a settembre

Studi medici aperti anche nel fine settimana

Dottori di fiducia e pediatri garantiranno assistenza per 12 ore al giorno, compresi i festivi

Francesca Mariani

■ Garantire l'assistenza territoriale da parte dei medici di medicina generale e pediatri nell'arco di 12 ore ogni giorno, garantire l'apertura degli studi medici anche nei week end e festivi e trasferire la cura delle patologie croniche dall'ospedale alle strutture del territorio. Questi gli obiettivi del protocollo d'intesa firmato ieri dal presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti e dai rappresentanti delle sigle sindacali della medicina generale Fimmg, Snam, Smi e Intesa Sindacale.

Il documento intende avviare già dal prossimo autunno una serie di azioni nell'ambito della riorganizzazione del sistema regionale riassumibili in cinque punti: garantire alla cittadinanza una copertura dell'assistenza territoriale per 24h al giorno mediante l'apertura di strutture delle cure primarie; rendere pienamente disponibile la copertura assistenziale della rete territoriale delle cure primarie anche nelle giornate di sabato, domenica e festivi; dare la piena operatività ai processi di presa in carico di pazienti con patologie croniche (diabete, bcpco, scompenso cardiaco) secondo appositi protocolli operativi e la condivisione delle informazioni cliniche tra i medici delle cure primarie e presidi sa-

nitari; intervenire sui tempi di attesa per le prestazioni diagnostiche, sulla base di quanto previsto dal «Piano regionale sul governo delle liste di attesa». E infine definire un sistema di rendicontazione degli interventi eseguiti attraverso la predisposizione di indicatori di processo e di esito acquisibili acquisibili attraverso l'adozione di idonee procedure informatiche.

«Nella sanità del Lazio sta cambiando tutto. Dopo l'approvazione dei piani operativi per la rete ospedaliera, tre giorni fa abbiamo iniziato gli investimenti nel settore sanitario ed oggi abbiamo siglato un protocollo storico - ha commentato Nicola Zingaretti - che consente l'entrata in campo dei medici di medicina generale. Ci siamo dati tempo fino a settembre su cinque grandi obiettivi che rappresentano una svolta, tra cui l'obiettivo dell'apertura degli studi medici aperti 12 ore al giorno per ampliare la domanda di offerta sanitaria non ospedaliera, l'apertura il sabato, la domenica e i festivi e lavorare insieme sul sistema informatico unico. Inoltre dati l'obiettivo per ottobre di chiudere gli obiettivi posti nel protocollo - conclude - dico grazie alle organizzazioni sindacali dei medici di medicina generale e ora lavoriamo e dimostria-

mo che il Lazio non è più la Cenerentola dei sistemi sanitari ma sta diventando tra i sistemi sanitari potenzialmente più virtuosi».

Il protocollo siglato con i medici di medicina generale «ricepisce istanze che portiamo avanti da tempo - ha commentato Fabio De Lillo, consigliere regionale Ncd - finalmente anche la Giunta Zingaretti ha capito che la riorganizzazione dell'assistenza sanitaria deve necessariamente passare per lo sviluppo dell'assistenza territoriale. I medici di medicina generale rappresentano un tassello importante del sistema sanitario e in più occasioni ho sollecitato il coinvolgimento dei medici di famiglia per garantire ai cittadini quella sanità di prossimità che può aiutare a ridurre gli accessi ai presidi ospedalieri. L'auspicio - conclude - è che si rispettino i tempi annunciati da Zingaretti per l'attuazione dell'accordo. Non vorremmo trovarci, tra qualche mese, di fronte all'ennesima rivoluzione a parole».



Nicola Zingaretti
Il presidente della Regione ha avviato la riforma del sistema sanitario regionale



